

Il clima cambia, meno ideologie e più ricerche

di **Salvatore Carrubba**

Chissà se i leader del G-8, che ha discusso anche di cambiamento climatico, abbiano avuto tempo di leggere l'intervista a «Le Monde» del presidente dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (quello che ha ricevuto il premio Nobel per la Pace con Al Gore), Rajendra Pachauri, il quale liquidava con sufficienza ogni possibile dubbio sulle cause umane del riscaldamento globale: «Sono dubbi marginali. Non abbiamo più bisogno di nessuna dimostrazione per sapere su una base scientifica che il riscaldamento climatico è in corso e che l'essenziale di questo riscaldamento è il prodotto di attività umane. Ma resterà sempre gente che lo contesta. Esiste ancora una Società della Terra piatta, i cui membri continuano e continueranno per secoli a negare la rotondità della Terra...».

Non occorre iscriversi a sodalizi balzani per continuare a nutrire qualche legittimo dubbio: del resto, con le certezze granitiche non si fa ricerca scientifica. In effetti, non esiste alcuna prova inconfutabile della responsabilità umana sul riscaldamento in corso. Lo ha ricordato molto efficacemente, mercoledì scorso, su queste colonne, Emilio Gerelli. E una rassegna recente di queste riserve si può trovare nel libro di Riccardo Cascioli e Antonio Gaspari *Che tempo fa - Falsi allarmismi e menzogne sul clima*, pubblicato da Piemme.

Un altro libro (*The Great Warming - Climate Change and the Rise and Fall of Civilizations*, pubblicato da Bloomsbury Press), questo di un illustre antropologo dell'Università della California, Brian Fagan, conferma con dovizia di dati che il clima della Terra non è statico. Il volume esamina, in particolare, il periodo tra l'800 e il 1300 d.C., una fase così calda da consentire a inglesi e norvegesi di produrre (ed esportare) vino. Altre conseguenze di quel lungo tepore furono assai meno incbrianti: secondo Fagan, per esempio, il misterioso collasso della civiltà classica Maya sarebbe stato dovuto all'ondata di siccità provocata da quel cambiamento; e anche le orde di Gengis Khan sarebbero state scatenate dalla ricerca dell'acqua.

Fagan, nonostante i precedenti, sposa comunque la tesi della responsabilità umana nel riscaldamento che stiamo sperimentando noi; ma ricava dall'esperienza storica una lezione: quella che la siccità provocata dal riscaldamento globale potrà devastare, come già avvenne qualche secolo fa, intere aree del pianeta e provocare incontrollabili "guerre dell'acqua".

Se, dunque, come pare assodato, il cambiamento

climatico è in corso, meglio attrezzarsi per reggerne le conseguenze, soprattutto per le aree più povere del pianeta. Che è cosa diversa dall'invocare politiche costosissime dai risultati assai dubbi. Nella sua intervista, il presidente dell'Ipcc ricorre a un argomento che gli si può facilmente ritorcere contro, insinuando che gli scettici sarebbero proni agli «interessi di chi sarebbe penalizzato dalla transizione a un'economia "decarbonizzata"». Ma lo stesso si potrebbe dire del contrario; e sospettare che altri interessi dettino le mosse di chi invoca costosissimi interventi (naturalmente, pubblici) contro il riscaldamento globale.

Anziché rivolgersi accuse di complottismo, sarebbe meglio per tutti cooperare per ottenere fonti e sedi meno controverse di conoscenza e di discussione. Muovendosi magari sulle linee di un grande filosofo contemporaneo, Luc Ferry, per il quale, anche nell'ambito delle politiche ambientali, «l'avvenire non è nella limitazione delle libertà, ma nell'immaginazione scientifica e tecnica».

